

POLITICA

Pdl, minaccia estrema «Dimissioni in massa» Il Cav: mi arrestano

● **I parlamentari votano «l'Aventino». Ma è tutto congelato fino alla decadenza** ● **L'ira di Silvio nei confronti di Alfano per le rassicurazioni date a Napolitano: «Così non mi resta nessuna garanzia»**

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

«Vogliono arrestarmi, cancellarmi. È in corso un'operazione eversiva che mina lo stato di diritto: in Italia non c'è più democrazia. È un colpo di Stato contro il leader del centrodestra. La sinistra è invidiosa e criminale». Silvio Berlusconi convoca i suoi parlamentari e ne ottiene con un applauso le dimissioni. In blocco e in bianco. Rimette nelle mani dei capigruppo e pronte a diventare effettive insieme alla decadenza del Cavaliere. La data prescelta sarebbe il 4 ottobre, data dell'udienza pubblica dell'ex premier cui seguirà il voto in giunta. In alternativa, il 18 ottobre: il giorno prima dell'udienza in Cassazione che dovrebbe il giorno stesso ricalcolarne l'interdizione dai pubblici uffici.

È l'ennesimo colpo di scena nell'infinita telenovela della «berlusconide». Torna lo spettro dell'Aventino e della paralisi delle Camere. La voce ha raggiunto i diretti interessati (ignari) a metà pomeriggio: l'ipotesi di dimissioni di massa è all'ordine del giorno. L'assemblea dei gruppi, ipotizzata per sabato, è anticipata a ieri sera alle 19. Con Berlusconi, reduce dal vertice a Palazzo Grazioli con il segretario-vicepremier Alfano, i capigruppo Schifani e Brunetta, Verdini. Una riunione

lunga e concitata, segnata da battibecchi e da spaccature tra l'ala dura e quella attendista. Alla fine, l'esito è un'accelerazione brusca verso la crisi. È lo stesso Cavaliere a evocarla. Gli altri non possono che adeguarsi. Anche la Lega è d'accordo, già pronta al gran gesto e al ripristino della vecchia coalizione. E sia pure con il sospetto che si tratti di un'esibizione muscolare, la politica entra in fibrillazione. Intanto, il Pdl cancella la presentazione dell'auditorium della Conciliazione, dove avrebbe dovuto tenersi sabato la kermesse di lancio della nuova Forza Italia. Tutto bloccato dal cambio di agenda.

TELENOVELA

«Siamo pronti» fa sapere Gasparri. «È una pagina buia, ognuno valuti in piena coscienza se dimettersi» gli fa eco Schifani. Dimissioni simboliche: si tratta di rimettere il mandato nelle mani dei capigruppo (atto formalmente privo di conseguenze) e attendere che il Senato certifichi la decadenza del Cavaliere da parlamentare. Dimissioni a orologeria: un segnale per Napolitano e Letta. Ma soprattutto per il capo: l'ennesima prova di fedeltà. «Diteci cosa volete fare prima che lui arrivi - li esorta Schifani all'apertura della riunione - Scegliete cosa fare dopo il 4 ottobre». Vale a dire la data dell'udienza pubblica dell'imputato in giunta di Palazzo Madama. La domanda è retorica. Ma ascoltano tutti, deputati e senatori, compresi i ministri. Scontata la standing ovation all'arrivo del leader, che puntuale si commuove: «Io, buttato fuori dalla storia per un'accusa ingiusta e infamante». Racconta i suoi «55 giorni di passione» e gli 11 chili in meno: 4 persi per la condanna Mediaset e 7 per Ruby. Sicché: «Se sarà in

...

Anche la Lega pronta alla rottura. Data clou il 4 ottobre con l'udienza pubblica in giunta

campo sarò in grande spolvero». Fin qui è cabaret.

Ma c'è poco da ridere. Che l'umore del leader volga al peggio era chiaro dalla riunione di martedì sera. «Non intendo dare nessuna garanzia di lungo termine» così Silvio ha gelato Alfano. Furibondo perché il segretario si era spinto ad aperture sulla tenuta del governo nel colloquio con Napolitano. Un atteggiamento che ha rinfocolato i sospetti di Silvio sul delfino e sui ministri, mandandolo di nuovo fuori dai gangheri. Ma quale patto di governo, ma quale road map per portare a casa la legge di stabilità e concordare un programma economico. Fase Due addio. Berlusconi è stato durissimo: «Non mi lascerò far fuori senza reagire. Voglio rassicurazioni». Nessuna sponda al governo, ha chiarito, se «continua l'accanimento nei miei confronti».

Un clima che Alfano ha poi rappresentato sia al presidente della Repubblica che al premier, esponendogli tutte le incognite di questa situazione. Nell'entourage di Berlusconi c'è chi fa riferimento alla paura del leader di essere arrestato - una voce che si è rincorsa nelle ultime ore ma che sembrava aver perso consistenza priva com'è di qualsiasi riscontro - e di subire «l'assedio delle procure» una volta privato dello scudo parlamentare. Da Bari a Napoli e non solo. Al vertice il Cavaliere se ne è lamentato: «Vogliono umiliarmi. Sono sicuro che mi arresteranno». Il suo pensiero torna al precedente di Cesare Previti, che transitò a Rebibbia in attesa che il tribunale di sorveglianza gli concedesse i domiciliari.

Eventualità esclusa dagli avvocati dell'ex premier, ma a cui lui non smette di pensare. Tanto meno adesso che si avvicina la scelta tra l'affidamento ai servizi sociali e la detenzione domiciliare. Intanto ha spostato la residenza a Roma: il quartier generale di Grazioli è più lontano dalle aziende (affidate alle sapienti mani di Marina e Confalonieri) ma più vicino alla politica. E a quella Forza Italia che nelle sue intenzioni punta al 36%.



IL CASO

Tg1 off limits per Minzolini. E invidia Santoro...

È complicatissimo l'esito della vicenda processuale che riguarda Augusto Minzolini: non può essere reintegrato com direttore del tg ammiraglio Rai perché, come senatore del Pdl, «non è più imparziale per il Tg1». Lo sostiene il Tribunale di Roma nelle motivazioni della sentenza con cui ha rigettato la richiesta di reintegro nella funzione di direttore del Tg1, nonché altri risarcimenti pretesi dal senatore del Pdl. «Candidandosi con un partito politico alle elezioni e risultando eletto ha perso quelle doti di imparzialità che devono caratterizzare l'incarico di direttore del telegiornale», scrive il tribunale. I legali della Rai la prendono come una vittoria, ma l'azienda è stata

condannata a restituire a Minzolini poco più di 65mila euro, oltre a interessi legali e rivalutazione monetaria - fanno sapere i legali del senatore - per essere stato assolto dall'accusa (penale) di peculato per l'uso della carta di credito aziendale.

Ma da viale Mazzini si vede il lato positivo, ovvero che il tribunale non contesta l'operato dell'azienda e indica l'assegnazione dell'ex direttore a posizioni «equivalenti dal punto di vista del contenuto professionale».

Per Minzolini invece la sentenza è «paradossale e discriminatoria, facendo emergere il doppiopesismo se si considera la vicenda Santoro, e ovviamente farò ricorso».

L'ira della Pitonessa sconfitta dall'Imitatore

Cambio di cavallo in corsa e brusco stop per la coppia Verdini-Santanchè. All'improvviso Daniela la Pitonessa non è più candidata del Pdl per la poltrona da vicepresidente di loro spettanza: al suo posto spunta il 43enne romano Simone Baldelli, ottimo imitatore di politici e pupillo di Renato Brunetta. Che ce la fa: è stato eletto ieri mattina con 274 voti contro i 94 della grillina Francesca Businarolo. La Santanchè prende 8 voti, Antonio Leone, circolato a lungo come possibile candidato alternativo (ma lui si è chiamato fuori), 6 voti. 124 le schede bianche e 24 le nulle.

Mentre rullano i tamburi di guerra, con lo spettro del Parlamento bloccato dalle dimissioni di massa, Brunetta riesce a piazzare un assist (simbolico se il suo uomo si dimetterà a breve insieme a tutti gli altri). Ma sono numeri che testimoniano il malessere nel partito berlusconiano. Nonchè la scarsa popolarità della Santanchè. E certificano una minima intesa con il Pd: si dice che una settantina di voti da largo del Nazareno siano andati in soccorso del candidato meno ostico.

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il partito silura Santanchè: eletto vicepresidente della Camera Baldelli con 274 voti. Per lei solo 8 Lite Verdini-Brunetta

E contestualmente segretario di presidenza è stato eletto il democratico Enrico Gasbarra con 342 voti.

Un compromesso, per gli azzurri, frutto della dura legge dei numeri e delle spaccature interne. Durante il vertice Pdl di martedì notte, il capogruppo Renato Brunetta ha dovuto difendere la sua linea di fronte a un adirato Denis Verdini, grande sponsor della candidata in via di siluramento. Motivandola con l'oggettiva indigeribilità della Santanchè: «Lei non passerà mai, il Pd è stato chiaro. Non abbiamo la forza di imporla. Dobbiamo scegliere qualcun altro».

Il ricordo del pantano in cui si è infilato il partito ai primi di luglio ha fatto il resto: lo spettro di un centinaio di franchi tiratori, mezzo Pdl che parteggiava per Antonio Leone, il ritiro dalla tenzone di Mara Carfagna, la mediazione di Alfano, e alla fine il rinvio. Voto prudentemente congelato a data da destinarsi.

Cioè, adesso. Con il Pdl in via di trasformazione in Forza Italia, e i rapporti tra falchi e colombe persino peggiorati. C'è chi dice che Daniela abbia

perso anche la «protezione» di Francesca Pascale: un tempo grandi amiche e compagne nelle sedute di bellezza, adesso sono in fredda. Nel cuore della fidanzata ufficiale di Silvio il posto d'onore (dopo il promesso sposo) è occupato da Marina.

L'altra novità di rilievo è la rottura del sodalizio tra la pasionaria della destra e il vulcanico capogruppo alla Camera: i due non si sono mai amati, ma avevano stretto un connubio di interesse. Politico: la comune avversione all'ala «governista» guidata dal segretario. Adesso però Brunetta gioca un'altra partita. «Gli equilibri interni si stanno spostando - ragiona un deputato - Servono sponde su cui contare. Del resto, andare ad alzare i toni nei talk show che risultati ha portato? Nessuno». E conclude, con una postilla al veleno: «Gli unici che non potrebbero riciclarsi in nessun partito, nemmeno in una Forza Italia a trazione diversa da Silvio, sono Santanchè e Verdini». L'imprenditrice che non viene da Fi e si è fatta terra bruciata nel partito. E l'uomo-macchina che dietro le quinte già comanda il Pdl, so-

prattutto dopo che l'eterno rivale Alfano è andato al governo. Entrambi potenti ma, secondo molti colleghi, «diversamente imprevedibili».

Meno di tre mesi fa, dopo un incontro con Alfano, Santanchè rimaneva baldanzosa: «In campo resto io, ho avuto garanzie». Adesso, silurata senza tante cortesie, è furibonda. E vuole una compensazione nei prossimi organigrammi, non le basta il ruolo (cruciale) di responsabile dell'Organizzazione del partito. Tra i dirigenti la competizione è serrata. Dal triumvirato si passerà probabilmente al comitato di reggenza. Con cinque componenti: i capigruppo Brunetta e Schifani, Bondi, Alfano e Verdini. Affiancato però da un organo allargato: tra dieci e venti persone. Che dovrà tener conto anche della mini-componente ex An, già in allarme per il ritorno di Crimi come tesoriere al posto del «loro» Bianconi. Più poltrone per tutti, insomma. Un modo per placare gli animi, sopire i rancori e tenere unito il partito. Almeno per un altro po'. In attesa che le decisioni serie siano prese.